



Provincia di Genova



Comune di Arenzano
Assessorato alla Cultura e Biblioteca



Il mio maestro si chiama Giorgio Caproni

Arenzano, 22-23 gennaio 2010

*Giornate di studi dedicate a Giorgio Caproni
a cura del Premio di Poesia Città di Arenzano*

“Genova sta ridiventando una capitale della poesia?” si chiedeva circa trent’anni fa Caproni in una lettera al suo editore genovese Giorgio Devoto. La risposta, oggi, può essere affermativa, come dimostrano gli incontri e i convegni di grande respiro che vi si susseguono.

Arenzano ne segue le orme e mostra un autentico interesse per la poesia. Ne sono una conferma il Premio di Poesia “Città di Arenzano”, istituito nel 2008 dall’Amministrazione Comunale e dall’Unitre Arenzano Cogoleto, e il concorso “Luci a mare”, riservato ai suoi alunni delle scuole d’istruzione primaria e secondaria di primo grado.

Le manifestazioni per il ventennale della morte del poeta si collocano in questo contesto.

L’Assessore alla Cultura Mauro Gavazzi

I brani delle poesie di Giorgio Caproni sono qui stati pubblicati per gentile concessione dell’Editore Garzanti e di Attilio Mauro e Silvana Caproni

Si ringraziano per la concessione delle immagini qui riportate Archivio Tore di Saraceni “Pericle Robello”, Collezione Stefano Finauri

Testi introduttivi e nota bio-bibliografica di Fabia Binci e Angelo Guarnieri

Editing Antonella Frugone

Stampato da Grafiche Fassicomo - Genova

Il mio maestro si chiama *Giorgio Caproni*

Nel ventesimo anniversario della morte del poeta

A cura del Premio di Poesia Città di Arenzano

Con il patrocinio della Provincia di Genova e del Comune di Arenzano

*Con la collaborazione di Accademia Musicale Teresiana, Il Sipario Strappato, Muvita,
Hastarenzano, Tòre di Saraceni, Nuovo Cinema Italia, Policoop*

PROGRAMMA

Venerdì 22 gennaio, ore 10.30 - Nuovo Cinema Italia

Il mio maestro si chiama Giorgio Caproni

Incontro dedicato agli alunni delle classi quarte e quinte della scuola elementare

Interventi di Fabia Binci ed Angelo Guarnieri

Lecture di Franco Fiozzi

Al violino Roberto Mazzola

Sabato 23 gennaio, ore 16.00 - Auditorium del Muvita

Convegno sulla figura del poeta e maestro Giorgio Caproni

Inaugurazione di via Giorgio Caproni e intitolazione dell'Auditorium al Poeta

Mauro Gavazzi, Assessore Cultura Arenzano: Il saluto dell'Amministrazione

Giorgio Devoto, Assessore Cultura Provincia di Genova: Giorgio Caproni e il suo editore genovese

Stefano Verdino, Critico Letterario: La Liguria nella poesia di Giorgio Caproni

Lecture di Lazzaro Calcagno

Al violino Elena Aiello

Dal 21 al 30 gennaio 2010 - Sala Polivalente Biblioteca Civica "G. Mazzini"

Mostra Bibliografica Giorgio Caproni

Orario apertura biblioteca

E... canestrelli per tutti



La Filanda, oggi Muvita, che nel 1936 fu la scuola dove insegnò il maestro Caproni



Il maestro Giorgio Caproni con la "sua" V elementare di Terralba (Arenzano)

Giorgio Caproni, cenni biografici

Giorgio Caproni nasce a Livorno il 7 gennaio 1912. Nel marzo del 1922 si trasferisce a Genova con la famiglia, dove termina i suoi studi, frequentando le lezioni di filosofia di Giuseppe Rensi, mentre studia violino all'istituto musicale "G. Verdi" e musica brani del Tasso, del Poliziano e del Rinuccini. Si iscrive alla Facoltà di Magistero, a Torino, ma non arriverà alla laurea.

Intorno ai diciotto anni abbandona l'idea di diventare musicista, anche se di tanto in tanto suona nell'orchestrina di un dopolavoro; riprenderà a suonare il violino soltanto nel '69, sostituendolo negli ultimi tempi con un harmonium che richiedeva meno sforzo fisico. A Genova avviene l'incontro con la poesia, fulmineo innamoramento, dopo la lettura dell'*Allegria* di Ungaretti, scoperta nello studio dell'avvocato Colli, presso cui lavora come fattorino. Diventa ben presto un instancabile lettore e comincia a comporre le sue prime poesie che invia a riviste locali.

Nel 1935 Giorgio Caproni inizia la sua attività di insegnante che proseguirà in diverse città (Rovegno in Val Trebbia, Arenzano, provincia di Padova, Roma).

Nel 1936 esce la sua prima raccolta di poesia *Come un'allegoria*.

Nello stesso anno muore per setticemia Olga Franzoni, la sartina di Oregina con cui è fidanzato: un grande dolore, ma di lì a poco avviene l'incontro con Rosa Rettagliata (Rina), che sposerà a Loco nell'agosto del '38. Nel novembre dello stesso anno '38, dopo 16 anni trascorsi a Genova, si trasferisce con la moglie a Roma, dove continua a fare il maestro fino al 1973, vivendo appartato e tenendosi lontano dai salotti letterari.

Nel '39 è richiamato alle armi a Genova, e dall'8 settembre del '43 è di nuovo in Val Trebbia, nella VI Zona Liguria con i partigiani della Divisione Cichero.

Dopo la guerra rientra a Roma, dove integra lo stipendio con una saltuaria collaborazione a giornali e riviste. Intensa è anche la sua attività di traduttore di prosa e di poesia soprattutto dal francese.

Nel '50, mentre si trova a Palermo, muore la madre, il padre, invece, morirà nel '56.

Vince diversi premi letterari fin dalla pubblicazione delle *Stanze della funicolare* (premio Viareggio), ma il vero successo giunge solo nel 1975, con *Il muro della terra* (premio Gatto e premio Jean Malrieu Etranger, per il miglior libro tradotto in francese), e successivamente con *Il franco cacciatore*, che vince i premi Montale e Feltrinelli.

Giorgio Caproni riceve nel 1984 la laurea honoris causa in Lettere e Filosofia presso l'Università di Urbino e nel 1985 la cittadinanza onoraria di Genova, città che ha influenzato profondamente il suo spirito e la sua produzione poetica.

Nel 1986 ottiene i premi Chianciano, Marradi Campana e Pasolini, per la raccolta *Il conte di Kevenhüller*.

Il poeta si spegne a Roma il 22 gennaio 1990, mentre sta lavorando ad un'antologia critica, e viene sepolto a Loco di Rovegno.

Il maestro

Nel 35-36 Giorgio Caproni comincia la sua attività di insegnante a Rovegno, dove sostituisce un vecchio maestro molto amato per cui all'inizio è guardato con diffidenza, ma poi conquista tutti, specialmente gli alunni (una trentina) della terza classe a lui affidata, che cerca di educare alla musica, suonando il violino e proponendo brani di romanze e cori verdiani.

Gli piace insegnare ("È un po' come dirigere un'orchestra"), ma è un maestro attento soprattutto ad imparare ("Andrò a scuola anche quando sarò al cimitero, senza avere ancora finito le elementari"¹).

Nel 1936-37 insegna nelle classi V e VI della scuola elementare del Circolo Didattico di Arenzano, a Terralba.

Caproni è molto amato dai suoi scolari² perché usa metodi curiosi di

1 *Queste nostre zone montane*, a cura di Francesco Macciò, La Quercia - Genova 1995, pag. 19

2 *Guida al Parco Culturale Giorgio Caproni*, Ed. San Marco dei Giustiniani, Genova 1999, pag. 15 e seguenti

insegnamento (in realtà di una didattica rivoluzionaria per i tempi); non fa che piagnucolare e farsi commiserare. I bambini entrano in classe e si trovano già seduto in cattedra un maestro teso e preoccupato che subito chiede aiuto.

Racconta Vincenzo Cerami in un articolo su Repubblica del 1990.

“Diceva: «Ragazzi, sono rovinato! Oggi dobbiamo studiare le campagne di Napoleone e non mi sono preparato abbastanza. Se lo sa il direttore scolastico mi licenzia. Come si fa? ».

I bambini, impietositi dal furbo maestro, lo tranquillizzavano e gli rispondevano: «Non preoccuparti, maestro, ti aiutiamo noi a studiare Napoleone. Ti leggiamo il capitolo a voce alta così se entra il direttore vede che tu sei preparato e non ti licenzia».

Un'altra volta i bambini, entrando in classe, lo vedono tutto indaffarato e preoccupato mentre misura con il metro i lati della lavagna: «Lasciatemi in pace, bambini, perché ho un diavolo per capello, (...) il direttore vuole sapere qual è la superficie della nostra lavagna e non mi ricordo come si fa a calcolarla... ». (...) Qualcuno grida «Base per altezza!» E Caproni chiede: «Perché?» Quel perché crea lo scompiglio tra i bambini. (...); Ne venne fuori una bella discussione...”

Sulla “Rivista della Scuola” del luglio 1986 compare un'intervista in cui si chiede al maestro Caproni come si dovrebbe spiegare ad un bambino la differenza tra linguaggio pratico e linguaggio poetico; il poeta risponde: “Con l'esempio della tromba e del flauto. Il bambino non sopporta elucubrazioni dotte”.

È quasi un fratello maggiore per i suoi alunni, sempre affettuoso e pronto a valorizzare le loro doti. Chi termina per primo un problema o una composizione d'italiano, viene mandato dal maestro a comperare un quotidiano e i canestrelli. Con essi premia il primo e l'ultimo degli scolari, quasi a sottolineare che ai suoi occhi hanno lo stesso merito, purché tutti si impegnino a migliorare. Aiuta tutti, soprattutto chi è in difficoltà, e frena con fastidio gli esibizionismi. Non vuole il saluto fascista, né che scattino sull'attenti, ma non dimentica mai di far dire le preghiere.

Si intrattiene spesso con i ragazzi anche dopo l'orario scolastico, e non è contento finché tutti non hanno capito.

È sempre di un'allegria contagiosa, (...) fa studiare le poesie a me-

moria, ma ai suoi alunni non dice mai di essere lui stesso un poeta. Legge il giornale in classe e spiega gli andamenti della guerra in Abissinia, informando di quello che accade nel mondo. Spesso va anche a pescare con i suoi alunni, per essere loro vicino e seguirli meglio.

Nessuna poesia è dedicata esplicitamente ad Arenzano ma la seconda raccolta di poesie, *Ballo a Fontanigorda* (1935-37), contiene molti testi ispirati al lido e al mare, come *Questo odore marino*.



Attilio Mauro e Silvana Caproni ad Arenzano nel 2000 con alcuni degli ex- allievi di Giorgio Caproni.

Le città amate

Genova è lo sfondo costante della poesia di Caproni, la città di cui, come fa l'innamorato con l'amata, non si stanca di celebrare ad una ad una le innumerevoli bellezze (*Litanìa*) perché "per un uomo ³ la città che conta non è quella della "fede" di nascita. È la città dov'ha trascorso l'infanzia, dov'è cresciuto, dov'è andato a scuola (...) dove si è innamorato e magari sposato: in breve è la città dove s'è formato. È la città che lo ha formato....".

Il poeta affermava: "Il punto di stazione da cui guardo Genova non è quello, scelto ad arte dal turista. È il punto di stazione che si trova dentro di me. Perché Genova l'ho tutta dentro. Anzi, Genova sono io. Sono io che sono "fatto" di Genova. Per questo anche se nato a Livorno (altro porto, altra città mercantile), mi sento genovese".

"Genova è una città che mi ha stregato³. Nemmeno ora che vivo a Roma riesco a levarmela di dentro... Me la sogno di notte, la sospiro di giorno. Per dirla alla francese: "Je suis malade de Gènes":

"Con le sue salite, le sue rampe, le sue scalinate, i suoi ascensori pubblici, le sue funicolari e le sue strade disposte una sull'altra, Genova è una città tutta verticale. Verticale e, quindi, almeno per me, lirica..."

"Sono tanto attaccato a Genova (o, viceversa, Genova è tanto attaccata a me) da non saper nemmeno discernere le parti brutte dalle parti belle. Bello e brutto li trovo così intimamente commisti (così "alla rinfusa", nel senso più marinaresco) da formare un unicum, che proprio da tale commistione stretta trae il suo irripetibile fascino". Un fascino che di notte diventa impareggiabile spettacolo.

"Dalle bianche lune delle navi... o dalle gialle fiamme della zona industriale, è tutto un rincorrersi e un salire di lunghe file di luci: linee oblique, linee orizzontali, linee verticali, tutte da dar l'impressione d'una vetrina di gioielliere in pieno scintillamento. O, se vogliamo un'immagine meno logora, di un firmamento rovesciatosi sulla terra e sul mare..."

3 Cfr. G. CAPRONI, *Genova di tutta la vita*, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova 1997, pag. 9

Genova è la città ricordata e raccontata da lontano, simbolo della giovinezza perduta, dove con gli occhi della memoria (“La memoria apre paradisi sterminati” diceva Calvino, per citare un autore che apprezzava Caproni), si potrebbe perfino dire che “è gentile morire”. E quando il poeta si sarà deciso d’andare in paradiso ci andrà con l’ascensore di Castelletto, che quotidianamente ci solleva a uno spettacolo di tale bellezza da non avere riscontri in terra: da lassù la città appare intrisa di luce marina, solida nella fermezza delle pietre che la sorreggono, vitale e operosa nei ritmi febbrili che l’innervano. Giorgio Devoto racconta che, ancor prima di conoscerlo e di diventare il suo editore, forse fin da quando, ancora ragazzo, aveva letto *L’ascensore* in un’antologia di poesia ligure, sentiva Caproni “come un amico, con l’aria di uno di noi, lì a ballare a Fontanigorda con le ragazze, lì con i libri di scuola sulla funicolare o magari lì a mangiarsi una mela ai piedi della statua di Enea”.

Livorno è l’altra città, quella dell’infanzia e delle prime emozioni, del canzoniere (uno dei più bei canzonieri d’amore della letteratura italiana) dedicato ad Annina, la madre giovinetta, che scandalizzava i Livornesi girando in bicicletta (*Scandalo*), la madre del suo Giorgio, che vuole onorarla con rime “chiare usuali, in are”, “magari vietate, ma aperte: ventilate”, “coi suoni (fini) di mare” “che non siano labili, / anche se orecchiabili. / Rime non crepuscolari / ma verdi, elementari”.

Cenni bibliografici

Come un'allegoria, 1936

Ballo a Fontanigorda, 1938

Finzioni, 1941

Cronistoria, 1943

Il passaggio d'Enea, 1956

Il seme del piangere, 1959

Congedo del viaggiatore cerimonioso, 1965

Il muro della terra, 1975

L'ultimo borgo (Poesie 1932-1978), a cura di Giovanni Raboni, Milano, Rizzoli, 1980.

Il franco cacciatore, Milano, Garzanti, 1982

Il conte di Kevenhüller, Milano, Garzanti, 1986

Poesie (1932-1986), Milano, Garzanti, 1986 (raccolge tutte le opere poetiche tranne *Res Amissa*).

Res amissa, a cura di Giorgio Agamben, Milano, Garzanti, 1991

Genova di tutta la vita, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova 1997

Per quanto riguarda i racconti, l'unica raccolta attualmente disponibile è *Il labirinto*, Milano, Garzanti, 1984

Una scelta di articoli, già preparata dall'autore, è contenuta in *La scatola nera*, a cura di Giovanni Raboni, Milano, Garzanti, 1996.

Altri libri dell'editore genovese di Giorgio Caproni

Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova

Frammenti di un diario, 1995

AA.VV. *Per Giorgio Caproni*, saggi a cura di Giorgio Devoto e Stefano Verdino, 1997

Guida al parco culturale Giorgio Caproni, 1999

I faticati giorni: quaderno veronese 1942, 2000

Quaderno bibliografico, 2001

Come un'allegoria, Con CD Audio, 2002

Adele Dei, *Le carte incrociate. Sulla poesia di Giorgio Caproni*, 2003

Trasparenze N. 2 dedicato a Giorgio Caproni, Atti delle Tavole Rotonde
del Convegno “*Per Giorgio Caproni*” del 20-21 giugno 1997



Il maestro Giorgio Caproni ad Arenzano



L'ascensore di Castelletto a Genova

L'ascensore

Quando andrò in paradiso
non voglio che una campana
lunga sappia di tegola
all'alba - d'acqua piovana.

Quando mi sarò deciso
d'andarci, in paradiso
ci andrò con l'ascensore
di Castelletto, nelle ore notturne,
rubando un poco
di tempo al mio riposo.

Ci andrò rubando (forse
di bocca) dei pezzettini
di pane ai miei due bambini.
Ma là sentirò alitare
la luce nera del mare
fra le mie ciglia, e... forse
(forse) sul belvedere
dove si sta in vestaglia,
chissà che fra la ragazzaglia
aizzata (fra le leggiadre
giovani in libera uscita
con cipria e odor di vita
viva) non riconosca
sotto un fanale mia madre.

Con lei mi metterò a guardare
le candide luci sul mare.
Staremo alla ringhiera
di ferro - saremo soli
e fidanzati, come
mai in tanti anni siamo stati.
E quando le si farà a puntini,

al brivido della ringhiera,
la pelle lungo le braccia,
allora con la sua diaccia
spalla se n'andrà lontana:
la voce le si farà di cera
nel buio che la assottiglia,
dicendo "Giorgio, oh mio Giorgio
caro: tu hai una famiglia."

E io dovrò ridiscendere,
forse tornare a Roma.
Dovrò tornare a attendere
(forse) che una paloma
bianca da una canzone per radio,
sulla mia stanca
spalla si posi. E infine
(alfine) dovrò riporre
la penna, chiuder la càntera:
"É festa", dire a Rina
e al maschio, e alla mia bambina.

E il cuore lo avrò di cenere
udendo quella campana,
udendo sapor di tegole,
l'inverno dell'acqua piovana.

*

Ma no! se mi sarò deciso
un giorno, pel paradiso
io prenderò l'ascensore
di Castelletto, nelle ore notturne,
rubando un poco
di tempo al mio riposo.

Ruberò anche una rosa
che poi, dolce mia sposa,
ti muterò in veleno
lasciandoti a pianterreno
mite per dirmi: "Ciao,
scrivimi qualche volta,"
mentre chiusa la porta
e allentatosi il freno
un brivido il vetro ha scosso.

E allora sarò commosso
fino a rompermi il cuore:
io sentirò crollare
sui tegoli le mie più amare
lacrime, e dirò "Chi suona,
chi suona questa campana
d'acqua che lava altr'acqua
piovana e non mi perdona?"

E mentre, stando a terreno,
mite tu dirai: "Ciao, scrivi,"
ancora scuotendo il freno
un poco i vetri, tra i vivi
viva col tuo fazzoletto
timida a sospirare
io ti vedrò restare
sola sopra la terra:

proprio come il giorno stesso
che ti lasciai per la guerra.

(da Il passaggio di Enea, 1943-1955)

Litania

Genova mia città intera.

Geranio. Polveriera.

Genova di ferro e aria,

mia lavagna, arenaria.

Genova città pulita.

Brezza e luce in salita.

Genova verticale,

vertigine, aria scale.

Genova nera e bianca.

Cacumine. Distanza.

Genova dove non vivo,

mio nome, sostantivo.

Genova mio rimario.

Puerizia. Sillabario.

Genova mia tradita,

rimorso di tutta la vita.

Genova in comitiva.

Giubilo. Anima viva.

Genova in solitudine,

straducole, ebrietudine.

Genova di limone.

Di specchio. Di cannone.

Genova da intravedere,

mattoni, ghiaia, scogliere.

Genova grigia e celeste.

Ragazze. Bottiglie. Ceste.

Genova di tufo e sole,

rincorse, sassaiole.

Genova tutta tetto.
Macerie. Castelletto.
Genova d'aerei fatti,
Albàro, Borgoratti.

Genova che mi struggi.
Intestini. Caruggi.
Genova e così sia,
mare in un'osteria.

Genova illividita.
Inverno nelle dita.
Genova mercantile,
industriale, civile.

[...]

(da *Il passaggio di Enea*, 1943-1955)



Questo odore marino

Questo odore marino
che mi rammenta tanto
i tuoi capelli, al primo
chiareggiato mattino.

Negli occhi ho il sole fresco
del primo mattino. Il sale
del mare....

Insieme,
come fumo d'un vino,
ci inebriava, questo
odore marino.

Sul petto ho ancora il sale
d'ostrica del primo mattino.

(da Ballo a Fontanigorda, 1935-1937)

Maggio

Al bel tempo di maggio le serate
si fanno lunghe; e all'odore del fieno
che la strada, dal fondo, scalda in pieno
lume di luna, le allegre cantate
dall'osterie lontane, e le risate
dei giovani in amore, ad un sereno
spazio aprono porte e petto. Ameno
mese di maggio! E come alle folate
calde dall'erba risollevi i prati
ilari di chiarore, alle briose
tue arie, sopra i volti illuminati
a nuovo, una speranza di grandiose
notti più umane scalda i delicati
occhi, ed il sangue, alle giovani spose.

(da Finzioni, 1938-1939)

Ricordo

Ricordo una chiesa antica,
romita,
nell'ora in cui l'aria s'arancia
e si scheggia ogni voce
sotto l'arcata del cielo.

Eri stanca,
e ci sedemmo sopra un gradino
come due mendicanti.

Invece il sangue ferveva
di meraviglia, a vedere
ogni uccello mutarsi in stella
nel cielo.

(da Come un'allegoria, 1932-1935)

A mio padre

Non più il catrame odora
di remoti velieri
dietro San Giorgio: un gorgo
d'altri e più acri aromi
pullula, Sottoripa,
nei tuoi fondachi bui.

Ma è festa ai marinai
d'oggi come fu ieri
un tanfo di bolliture
rancide, d'olii di semi,
o all'osterie nel fresco
morto d'acque portuali
carnali risa di donne
frequentate dai mori.

(da Finzioni 1938-1939)



I portici di Sottoripa

L'uscita mattutina

Come scendeva fina
e giovane le scale Annina!
Mordendosi la catenina
d'oro usciva via
lasciando nel buio una scia
di cipria, che non finiva.

L'ora era di mattina
presto, ancora albina.
Ma come s'illuminava
la strada dove lei passava!

Tutto Cors'Amedeo,
sentendola, si destava.
Ne conosceva il neo
sul labbro, e sottile
la nuca e l'andatura
ilare – la cintura
stretta, che acre e gentile
(Annina si voltava)
all'opera stimolava.

Andava in alba e in trina
pari a un'operaia regina.
Andava col volto franco
(ma cauto, e vergine, il fianco)
e tutta di lei risuonava
al suo tacchettio la contrada.

(da Il seme del piangere, 1952-1958, Versi livornesi)

Spiaggia di sera

Così sbiadito a quest'ora
lo sguardo del mare,
che pare negli occhi
(macchie d'indaco appena
celesti)
del bagnino che tira in secco
le barche.

Come una randa cade
l'ultimo lembo di sole.

Di tante risa di donne,
un pigro schiumare
bianco sull'alghe, e un fresco
vento che sala il viso
rimane.

(da Come un'allegoria, 1932-1935)



Preghiera

Anima mia, leggera
va' a Livorno, ti prego.
E con la tua candela
timida, di nottetempo
fa' un giro; e, se n'hai il tempo,
perlustra e scruta, e scrivi
se per caso Anna Picchi
è ancor viva tra i vivi.

Proprio quest'oggi torno,
deluso, da Livorno.
Ma tu, tanto più netta
di me, la camicetta
ricorderai, e il rubino
di sangue, sul serpentino
d'oro che lei portava
sul petto, dove s'appannava.

Anima mia, sii brava
e va' in cerca di lei.
Tu sai cosa darei
se la incontrassi per strada

(da Il seme del piangere, 1952-1958, Versi livornesi)



Porto di Livorno

Sulla strada di Lucca

Com'erano alberati
e freschi i suoi pensieri!

Dischiusa la camicetta,
volava, in bicicletta.

Spariva, la bocca commossa,
nel vento della sua rincorsa.

(da Il seme del piangere, 1952-1958, Versi livornesi)

La ricamatrice

Com'era acuto l'ago
e agile e fine l'estro!
Raccolta entro quel vago
bianco odore di fresco
lino, oh il ricamare
abile come la spuma
trasparente del mare.

Nel sole era il cantare,
candido, d'un canarino.
Vedevi il capo chino
(e acre) strappare
cio denti la gugliata
nuova, per ricominciare.

Livorno tutta intorno
com'era ventilata!
Come sapeva di mare
sapendo il suo lavorare!

(da Il seme del piangere, 1952-1958, Versi livornesi)

Per lei

Per lei voglio rime chiare,
usuali: in -are.
Rime magari vietate,
ma aperte: ventilate.
Rime coi suoni fini
(di mare) dei suoi orecchini.
O che abbiano, coralline,
le tinte delle sue collanine.
Rime che a distanza
(Annina era così schietta)
conservino l'eleganza
povera, ma altrettanto netta.
Rime che non siano labili,
anche se orecchiabili.
Rime non crepuscolari,
ma verdi, elementari.

(da Il seme del piangere - 1952-1958, Versi livornesi)

A mio figlio Attilio Mauro che ha il nome di mio padre

Portami con te lontano
...lontano...
nel tuo futuro.

Diventa mio padre, portami
per la mano
dov'è diretto sicuro
il tuo passo d'Irlanda
- l'arpa del tuo profilo

biondo, alto
già più di me che inclino
già verso l'erba.

Serba
di me questo ricordo vano
che scrivo mentre la mano
mi trema.

Rema
con me negli occhi al largo
del tuo futuro, mentre odo
(non odio) abbrunato il sordo
battito del tamburo
che rulla - come il mio cuore: in nome
di nulla - la Dedizione.

(da Il muro della terra, 1964-1975)



Lungomare di Arenzano

La piccola cordigliera, o: i transfughi

*(da una località negletta
dell'Alta Trebbia)*

Fa freddo, su queste balze.
L'altezza non è molta.

Siamo
a quota mille.

Ma il vento.
L'esposizione, quasi
del tutto a nord.

Il fiume
giù a fondovalle, e il gelo
che il suo alito aggiunge
alla boscaglia.

Di faglia
in faglia, la notte
fa presto qua a coprire un cielo
già di lavagna.

Tremiamo
buona parte dell'anno.

Le ore, quassù, non hanno
- nemmeno sotto il Cane - vampe
o impennate di sorta.

Ma cos'importa.

Siamo
in profondo - lieti
di questa scelta.
È questa

- pensiamo - la temperatura giusta
della nostra salvezza.

Non abbiamo rimpianti.

Le città d'una volta
(le belle città costiere
e le bianche spiagge del sole.
Le barche. Le bandiere.
Le donne nudeggianti
sventate e pigre) la mente
più non ci turbano.

Ormai
conosciamo i veleni
che le deturpano.

I vili
mercati d'anime.

Le storie
vili, nel cuore
delle sparatorie.

Qua,
in questo acciaio, l'ombra
non tenta nemmeno i festivanti.

Di nulla - qua - noi temiamo.

Fa freddo, è vero.
Copre i muri il salnitro,
e non sempre il camino
basta.

Ma basta

a tenerci su, all'osteria
l'antico mezzolitro
fra gente di buona compagnia.

Viviamo di poco.

Al fuoco
della bêtise, preferiamo
battere invisibilmente i denti.

.....

Lasciateci qua. Contenti.

(da Il muro della terra, 1964-1975)



Arenzano fine anni '30

A ricordo di Giorgio Caproni e di un suo alunno, Anselmo Mario, 5° elementare mista 1935-36

Come sorella di Mario di un anno di più, anch'io me ne ricordo dalle parole da sempre espresse da lui, ormai deceduto dal 1997. Posso in suo nome riferire che è stato un maestro modello, amato dai suoi scolari, dimostrando un affetto fraterno e reciproco ai suoi alunni. Mario molto intelligente risolveva i problemi al volo, e lui gli diceva: sei un fenomeno, è un problema da medie. Per ricompensa lo mandava a comprare i canestrelli e il giornale, nel frattempo che gli altri finivano il problema.

Dopo regalava un canestrello a lui e uno all'ultimo che finiva il problema. Questo gesto di bontà per Mario più son passati gli anni, più cresceva il ricordo nostalgico del suo caro maestro.

Poi leggeva il giornale e gli andamenti della guerra dell'Abissinia e lo spiegava ai ragazzi. Quando Mario ritornava da scuola, il padre voleva sapere come andava la guerra, e lui: oggi le truppe hanno occupato Adua, oggi Amba-Alagi, infine Addis Abeba. Questo io lo so bene, è merito suo, perché allora per noi contadini non esisteva né giornale e né radio. Poi quando, quasi a fine anno fu trasferito, lo salutarono tutti, piangendo desolati.

A nome di tutti i suoi scolari sempre energici e in ottima salute, un grazie che vogliono esprimere con il cuore al loro lontano maestro che dal cielo ascolta, il poeta Giorgio Caproni: queste semplici parole a nome di Mario e tutta Arenzano.

Chiara Anselmo



Il maestro Giorgio Caproni con la sua classe: si riconoscono bambini (dalla prima fila in alto a sinistra) Ciocia Chiossone, G.B. Toso, Vincenzo Robello, Antonio Calcagno, Pietro Isetta, Antonio Robello, Nicola Valle, Antonio Innocenti, (2 fila da sinistra) Giovanni Delfino, Antonio Chiossone, Agostino Damonte, Martino Canesi, Mario Calcagno, Davide Damonte, Angelo Troccoli, (3 fila in basso da sinistra) Gerolamo Calcagno, Rosetta Delfino, Carla Toselli, Benitta Chiossone, Maria Isetta, Marisa Damonte, Giuseppe Valle, Umberto Scorza.